

## **L'ALBERO DAI FRUTTI DIVERSI**



**Enrica Adorno**

**L'ALBERO DAI FRUTTI DIVERSI**

*romanzo*



*In ricordo di Chicca,  
che amava così tanto la vita  
da preferire scomparire  
misteriosamente e prematuramente.*



*“Il grande dono che ci è concesso  
crescendo è quello di non perdere  
le altre età che abbiamo vissuto”.*

(M. L'Engle).



# 1

Sono nata a due passi dalla fornace, in una casa vecchia dalle mura grigie. Sono nata per caso, poiché mia madre, che aveva avuto da pochi mesi Anna, mia sorella maggiore, non pensava di poter restare incinta durante l'allattamento.

Sono nata in casa, come si usava allora, mentre mio padre Francesco, stanco per il lavoro, russava beatamente sulla poltrona del salotto.

Per il lieto evento erano arrivate dal Nord in Abruzzo, sia nonna Nana, che in realtà si chiamava Carolina ma che per noi, finché visse, fu sempre nonna Nana, sia zia Iole, sorella di mia madre. Sgusciai tra le gambe di mia madre velocemente, accolta da commenti poco favorevoli: non ero bionda come Anna e sulla testina tonda spuntava una peluria inequivocabilmente scura, non avevo gli occhi azzurri come mia sorella, ma di uno strano color grigio fango che col tempo sarebbero diventati squallidamente castani. Per di più, in uno di quegli occhietti appena aperti alla luce, spiccava una macchia rosso sangue, forse un capillare rotto nello sforzo del parto, che mi dava un aspetto leggermente diabolico.

Mia madre Luisa, che non amava le regole del tempo, si rifiutò, come già aveva fatto con Anna, di lasciarmi

come una piccola mummia, e mi lasciò sgambettare liberamente, suscitando il risentimento di nonna Nana che prevede per noi un futuro di gambe storte se non de-formi. La sua profezia sembrò avverarsi, visto che ad un anno trotterellavo su gambette incurvate come un ponte. Fui portata da un ortopedico che fugò tutte le paure, ma ricordo ancora, come un sogno lontano, mia madre che mi lavava nella tinozza massaggiando con forza le mie gambe cercando a modo suo di raddrizzarle.

Vicino alla nostra casa, sorgeva la fornace che dava lavoro ad una cinquantina di operai e ad una ventina di impiegati che seguivano l'amministrazione dell'azienda al piano terra del nostro stesso stabile.

Noi occupavamo il primo piano e i nostri vicini di pianerottolo erano una famiglia formata da padre, madre e due maschietti poco più grandi di noi. Il signore e la signora Amico erano i tipici aristocratici del sud, boriosi ed altezzosi, proprietari in parte della società di cui mio padre era direttore. Questo segnava un limite invalicabile tra la nostra famiglia e la loro. Il fatto che mio padre considerasse questo distacco sociale con molta ironia, visto che gli altri soci lo stimavano a tal punto da rimettersi completamente nelle sue mani e che quindi ogni decisione spettasse a lui, aggravava la situazione.

Mia madre scalpitava ogni volta che vedeva aleggiare un sorrisino di sufficienza sulle labbra della signora Amico e, pur non amando nessun tipo di ostentazione, si vendicava a suo modo, facendo veloci viaggi in Emilia da cui ritornava colma di pacchi e pacchetti, da cui uscivano deliziosi abiti e cappellini per lei e per noi, comprati in eleganti negozi e non cuciti dalle sartine del luogo, spesso con molta approssimazione rispetto ai modelli originali.

Poi, come si usava allora, il giorno della domenica ci rivestiva da capo a piedi, indossava il suo vestito più bello, si truccava leggermente con un velo di cipria e un

rossetto appena visibile e, trionfalmente, ci conduceva in Chiesa, non prima però di essere passata ad augurare una buona domenica alla sua vicina.

Mia madre era molto bella. I capelli scuri incorniciavano un viso dagli zigomi alti, dove spiccavano gli occhi grigio scuro, allungati verso le tempie, che le donavano un fascino orientale. Alta, con un vitino da vespa malgrado le due gravidanze, aveva un modo di incedere elegante e leggero, che la distingueva dalle altre.

Mio padre era fiero di lei. Camminava al suo fianco con orgoglio, godendo in cuor suo delle occhiate di invidia delle donne e di ammirazione degli uomini. Anche lui molto alto, aveva gli occhi azzurri e i capelli ondulati e biondi come quelli di Anna.

L'unico difetto di mio padre era che lavorava troppo. Praticamente non lo vedevamo mai. Partiva il lunedì e tornava il sabato sera, distrutto dalla fatica, dopo aver attraversato mezza Italia percorrendo strade impossibili e dissestate, se non addirittura inesistenti, sulla sua Topolino nera. Proprio perché lo vedevamo poco, io e Anna lo adoravamo.

I miei ricordi della vita alla fornace sono tutt'ora vivi. Mio padre che mi conduce per mano attraverso una stretta galleria caldissima verso il forno in cui vengono cotti i mattoni, il fuoco che arde in fondo, gli operai che portano le carriole vestiti solo di calzoncini sbrindellati, i toraci nudi e sudati. Ho paura, vorrei uscire subito, ma non voglio deludere mio padre, e quindi continuo a seguirlo, mentre lui si fa da parte per far passare gli operai, lodando il lavoro che nobilita l'uomo.

Stento a crederlo, non c'è nobiltà in quei visi induriti dal calore, anche se uno di loro si ferma, mi fa una carezza rude e mi sorride. Io penso solo che il mio vestitino bianco e leggero è diventato improvvisamente uno straccio bagnato che mi aderisce al corpo.

Alla fine scoppio, c'è troppo caldo, voglio uscire. Mio

padre mi solleva come una piuma e mi porta all'aperto, al sole, all'aria fresca. Mi vergogno un po', non sono stata coraggiosa, un maschio sarebbe andato avanti, sarebbe arrivato vicino al fuoco che arde nel forno. Mi scende sulla guancia una lacrima di umiliazione. Papà la vede, forse capisce forse no, forse pensa solo che sono troppo piccola e che mi sono spaventata. Comunque mi regala un bel pezzo di argilla fresca e io rientro in casa reggendola con le mani come fosse un trofeo. Io e Anna passeremo ore a plasmarla in mille forme diverse.

Davanti alla casa grigia vicino alla fornace passa una strada asfaltata, con grandi buche qua e là. Intorno la grande pineta incolta, con i pini marittimi piegati dalla tramontana e gli enormi cespugli di more, facili da raccogliere malgrado i rovi e le grosse spine.

Ogni tanto passa un trenino sferragliante sulle rotaie che tagliano come una lama la strada. Raccoglie gruppi di persone, trasportandole al centro della città, dove ci sono i mercati, i bar, i pochi negozi. Noi non lo prendiamo quasi mai, anche se io adoro il suo odore di fumo e di corpi ammassati, le donne ben vestite accanto a quelle con grandi grembiuli colorati ed i capelli scuri raccolti pudicamente sotto fazzolettoni neri.

Mia madre preferisce lasciarci libere nel cortile della vecchia casa, a giocare come maschiacci con i figli della signora Amico. Mi piace sfidarli ad indiani e cowboy, il mio sogno è avere una pistola come loro, amo poco le bambole, le trovo stupide, l'unico divertimento è spingere gli occhi di porcellana fino a lasciarle orbe.

Anna è più tranquilla di me, si presta ad essere legata al palo della tortura mentre noi tre con urla e strilli la circondiamo in una danza selvaggia. Ogni tanto si stufa di fare l'eterna prigioniera, e allora l'accontentiamo, tiriamo su una casetta con i mattoni scartati, mura pericolanti ad ogni nostro minimo movimento, il tetto for-